

Il Dio misterioso Giobbe 38,1.8-11

¹Il Signore prese a dire a Giobbe in mezzo all'uragano:

(...)

⁸Chi ha chiuso tra due porte il mare,
quando usciva impetuoso dal seno materno,

⁹quando io lo vestivo di nubi
e lo fasciavo di una nuvola oscura,

¹⁰quando gli ho fissato un limite,
e gli ho messo chiavistello e due porte

¹¹dicendo: "Fin qui giungerai e non oltre
e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde"?

Il brano scelto dalla liturgia apre la sezione finale del libro di Giobbe (Gb 38,1-42,6) nella quale Dio entra direttamente in scena rivolgendosi a Giobbe in due momenti successivi, ciascuno dei quali è seguito dalla sua risposta (Gb 38,1-40,5; 40,6-42,6). Giobbe si era ribellato a Dio ritenendolo responsabile di tutti i mali che lo avevano colpito sebbene egli non fosse colpevole di alcun delitto. Ora Dio gli appare e, invece di rispondere alle sue provocazioni, lo mette di fronte alla realtà della natura nella quale egli si manifesta pur restando avvolto nel mistero.

Il versetto iniziale (v. 1) ha carattere introduttivo. Dopo essere stato diverse volte chiamato in causa da Giobbe, Dio interviene e lo prende in contropiede. L'autore, introducendo il discorso di Dio, lo chiama con il sacro tetragramma YHWH: è la prima volta che ciò accade perché, diversamente dai due capitoli introduttivi, nei carmi usa sempre il generico 'Elohîm. In quanto interviene nelle vicende umane, Dio non può essere che YHWH, il Dio di Israele. Dopo l'introduzione, la liturgia omette i vv. 2-7 nei quali Dio invita Giobbe, che lo ha sfidato a rendere conto del suo operato, a prendere coscienza dei propri limiti: dove si trovava quando egli ha compiuto le grandi opere della creazione? La natura stessa rivela un mistero davanti al quale l'uomo non può far altro che chinare la testa.

Il brano liturgico continua con i vv. 8-11 nei quali Dio fa riferimento alla sua potenza che si è manifestata in rapporto al più terribile degli elementi della natura, l'oceano, visto come un essere vivente dotato di terribili potenzialità distruttive. Anzitutto Dio suppone che il mare sia come un bambino che è uscito impetuoso «dal seno materno». Mentre nel libro della Genesi si dice che Dio ha separato il mare dalla terra ferma, qui è la madre-terra che fa scaturire dal suo seno le acque degli oceani. Dio manifesta il suo potere dominando questa enorme massa d'acqua: egli l'ha chiusa tra due porte, il firmamento, che trattiene le acque superiori, e la terra ferma che le pone un limite. Dio ha creato anche le nubi che fasciano l'oceano come una nuvola oscura, un'immagine che richiama quella della madre che fascia il bambino appena nato. Egli ha fissato all'oceano un limite, quello della terra ferma e lo ha rinchiuso come con un chiavistello per impedirgli di invadere la terra con le sue onde. Le acque degli oceani, che nella fantasia degli antichi erano considerate come una potenza incontrollabile, sono per Dio come un neonato da controllare e proteggere.

In questo breve estratto del discorso di Dio a Giobbe appare la sua grandezza e onnipotenza. Facendo ricorso al linguaggio mitologico, l'autore mostra come Dio è all'origine dell'ordine che pervade il mondo. L'uomo non può pretendere di conoscerlo e quindi non può chiamare Dio in causa e chiedergli spiegazioni del suo agire. Di fronte al mistero di Dio l'uomo non può fare altro che chinare la fronte e riconoscere i limiti che gli sono propri. In questo contesto anche le sofferenze che lo colpiscono fanno parte di un ordine superiore al quale l'uomo deve adeguarsi in modo attivo, ricavando il bene anche da ciò che appare come un male.